



C. XVI.

Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa Spegli.



ARGOMENTO.

*Entrano i due guerrier nell' ampio tetto ,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi :
E fan sì , ch' ei pien d' ira e di dispetto ,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto ,
Prega e piange la Maga ; egli al fin vassi.
Essa per vendicare il suo gran duolo ,
Strugge il palagio , e va per l' aria a volo.*

CANTO DECIMOSESTO.

TONDO è il ricco edificio , e nel più chiuso
Grembo di lui , ch' è quasi centro al giro ,
Un giardin v' ha , ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demon fabbrì ordiro :
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

K ij

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte quì d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar nelle figure il guardo intento :
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar : di vivo altro non chiedi :
Nè manca questo ancor, se agli occhj credi.

III.

Mirafi quì, fra le Meonie ancelle,
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, reffe le stelle,
Or torce il fuso ; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirafi Jole con la destra imbelle,
Per ischernò, trattar l'armi omicide :
E in dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontro è un mare ; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi, e d'arme : e uscìr dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda : e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
 Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
 L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci, e dardi: e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi.
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
 Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme
 Dell'imperio del mondo ov' egli aspira?
 Non fugge no, non teme il fier non teme;
 Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
 Vedresti lui simile ad uom che freme
 D'amore, a un tempo, e di vergogna e d'ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latébre poi del Nilo accolto
 Attender pare in grembo a lei la morte:
 E nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra che il duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I due guerrier, poichè dal vago obbietto
 Rivolser gli occhj, entrar nel dubbio tetto.

K iij

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala or monta:
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
 E mentre ei vien, fè che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili conferte
 Son queste vie: ma il libro in se le impronta:
 Il libro, don del Mago; e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse:
 E quel che il bello, e il caro accresce all'opre,
 L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti, e i siti.
 Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L'altro con verde, il novo e il pomo antico.
 Luffureggiante serpe alto, e germoglia
 La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
 Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'have
 E di pirópo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova lascivette note.
 Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
 Garrir, che variamente ella percote:
 Quando taccion gli augelli, alto risponde;
 Quando cantan gli augei, più lieve scote:
 Sia caso od arte, or accompagna ed ora
 Alterna i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
 Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
 E lingua snoda in guisa larga, e parte
 La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:
 Quest'ivi allor continuò con arte
 Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
 E fermaro i susurri in aria i venti.

K iv

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella ;
Che mezzo aperta ancora , e mezzo ascosa ,
Quanto si mostra men , tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega : ecco poi langue , e non par quella ,
Quella non par che deflata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore , e 'l verde :
Nè perchè faccia indietro April ritorno ,
Si rinfiora ella mai , nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì , chè tosto il seren perde :
Cogliam d' Amor la rosa : amiamo or quando
Effer si puote riamato amando.

XVI.

Tacque , e concorde degli augelli il coro ,
Quasi approvando , il canto indi ripiglia ;
Raddoppian le colombe i bacj loro :
Ogni animal d' amar si riconfiglia :
Par che la dura quercia , e 'l casto alloro ,
E tutta la frondosa ampia famiglia ,
Par che la terra e l' acqua , e formi e spiri
Dolcissimi d' Amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo innante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbeta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incompasto al vento estivo.
Langua per vezzo: e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, or si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci bacj ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or fugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge
E in lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i due guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorfe, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un sol oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio: ed egli
Gli occhj di lei sereni a se fa speglj.

XXI.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere
A me quegli occhj, onde beata bei:
Chè son, se tu no'l fai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le maraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poichè sdegni me, com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Chè 'l guardo tuo, ch'altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t'è degno il Cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir : ma non che cesse
 Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
 Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
 Con ordin vago i lor lascivi errori,
 Torse in anella i crin minuti, e in esse,
 Quasi smalto fu l'or, consparse i fiori:
 E nel bel sen le peregrine rose
 Giunse ai nativi giglj, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa delle occhiute piume:
 Nè l'Iride sì bella indora e inostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
 Che neppur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l'ebbe; e, quando il fece,
 Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece;

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
 Repulse, cari vezzi, e liete paci,
 Sorrisi, parolette, e dolci stille
 Di pianto, e sospir tronchi, e molli bacj;
 Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
 Ed al foco temprò di lente faci:
 E ne formò quel sì mirabil cinto,
 Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; chè a lui non si concede
 Por orna, o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzi amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
 Traggon le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
 Or poichè volta a più severi uficj
 Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
 I duo, che tra i cespuglj eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
 Onor dell' arme vincitor sia tolto:
 E lascivo marito, in vil riposo,
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
 Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
 Portando, urtato riurtar nel corso.

XXIX.

Tal si fece il Garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhj suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:
Benchè tra gli agj morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto,
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e'l manto:
E'l ferro, il ferro aver non ch'altro, mira
Dal troppo lusso effeminato a canto.
Guernito è sì che inutile ornamento
Sembra, non militar fero strumento.

XXXI.

Qual'uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tal ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Già cade il guardo: e timido e dimezzo
Guardando, a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, e CRISTO adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo ferra;
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla!

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su fu, te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna, e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia finita
La ben comincia impresa: e l'empia setta;
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil Garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce,
E che al roffor del volto un novo foco
Successe che più avvampa, e che più coce;
Squarcioffi i vani fregj, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere infegne.

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e sì fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi dilette ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se'l vede, e invan pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
 Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
 Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno innanti:
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
 Sè gradi sola, e fuor di sè in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhj sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza:
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per se di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quella alpina asprezza,
 E invia per messaggieri innanzi i gridi:
 Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forfennata gridava: o tu che porte
 Teco parte di me, parte ne lasci;
 O prendi l'una o rendi l'altra, o morte
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti fian le voci ultime porte,
 Non dico i bacj; altra più degna avrassi
 Questi da te. Chè temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

XLI.

Diffegli Ubaldo allor : già non conviene
 Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.
 Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
 Dolcemente nel pianto amaro infusi.
 Qual più forte di te, se le Sirene
 Vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?
 Così ragion pacifica Reina
 De' sensi fassi, e se medesima affina.

XLII.

Allor ristette il Cavaliero : ed ella
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa :
 Dolente sì che nulla più, ma bella
 Altrettanto però quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella :
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
 Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi ;
 All'armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate in bassi modi :
 Così costei, che nella doglia amara
 Già tutte non oblia l'arti e le frodi ;
 Fa di sospir breve contento in prima,
 Per dispor l'alma in cui le voci imprima.

Tomo II.

L

XLIV.

Poi cominciò : non aspettar ch'io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve :
 Tai fummo un tempo : or se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve ;
 Come nemico almeno ascolta : i preghi
 D'un nemico talor l'altro riceve.
 Ben quel ch'io chieggo è tal che darlo puoi,
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
 Non ten' vengo a privar : godi pur d'esso.
 Giusto a te pare, e siasi ; anch'io le genti
 Cristiane odiai (nol nego) odiai te stesso.
 Nacqui Pagana : ufai varj argomenti,
 Chè per me fosse il vostro imperio oppresso :
 Te perseguii, te presi, e te lontano
 Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore ;
 Empia lusinga, certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore ;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno :
 Quelle ch'a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi : e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto ,
Che tu quinci ti parta , e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene : passa il mar : pugna , travaglia :
Struggi la fede nostra ; anch' io t' affretto.
Chè dico nostra ? ah non più mia ; fedele
Sono a te solo , idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch' io segua te mi si conceda :
Picciola fra' nemici anco richiesta ;
Non lascia indietro il predator la preda :
Va il trionfante , il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda ,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa ;
Che la tua schernitrice abbia schernito ,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella , a chi fo più conserva
Di questa chioma , or ch' a te fatta è vile ?
Raccorcierolla : al titolo di ferva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò , quando l' ardor più ferva
Della battaglia , entro la turba ostile.
Animo ho bene , ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli , a portar l' aste.

L ij

L.

Sarò qual più vorrai scudiere o scudo:
 Non fia che in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l'armi.
 Barbaro forse non farà sì crudo,
 Che ti voglia ferir per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si fia, beltà negletta.

L I.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
 Che qual fonte forgea d'alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o'l manto;
 Supplichevole in atto, ed ei s'arresta.
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita
 Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

L II.

Non entra Amor a rinovar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antica.
 V'entra pietade in quella vece almeno,
 Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
 E lui commove in guisa tal ch'a freno
 Può ritener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro ristringe,
 E quanto può gli atti compone, e infinge.

LIII.

Poi le risponde : Armida, affai mi pesa
 Di te; sì potess' io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l' anima accesa
 Sgombrarti; odj non son, nè sdegni i miei:
 Nè vuò vendetta: nè rammento offesa:
 Nè ferva tu, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odj.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
 Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
 Anch' io parte fallii: se a me pietate
 Negar non vuò, non fia ch' io te condanni.
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi farai nelle gioje, e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or quì sia il fine;
 E di nostre vergogne omai ti spiaccia:
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
 Deh non voler che segni ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
 Meco venir; chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E come faggia i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco torbida inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non fei nato
 Dell' Azzio fangue tu: te l' onda infana
 Del mar produsse, e 'l Caucafo gelato,
 E le mamme allattar di tigre Ircana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
 S' offre per mio: mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia, odi il pudico
 Senocrate d' Amor come ragiona.
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
 Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me : vattene iniquo omai ;
 Me tosto ignudo spirto, ombra feguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nuova furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò quanto t' amai.
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scoglj e l' onde, e ch' alla pugna arrivi :

LX.

Là tra' l fangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti ; udir ciò spero.
 Or quì mancò lo spirto alla dolente ;
 Nè quest' ultimo suono espreffe intero :
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida : il Cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martirj.
 Apri, misera, gli occhj ; il pianto amaro
 Negli occhj al tuo nemico or chè non miri ?
 O s' udir tu 'l potessi, o come caro
 T' addolcirebbe il suon de' tuoi sospiri !
 Dà quanto ei puote ; ei prende (e tu nol credi)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

L iv

LXII.

Or che farà? dee fu l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
Dura necessità feco ne'l porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d'intorno scorfe.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me quì lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m'affido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? ah! seguirò pur l'empio:
Nè l'abisso, per lui riposta parte,
Nè il Ciel farà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuol superarlo
Nell'arti sue; ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vuoto d'effetto il mio desir.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia farà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io che farò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio l'esser Reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai; sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
È torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.
S'empie il Ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggj il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aura anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli quì fue.

LXX.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde, o solve il Sole;
Come fogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi, e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto aveva,
S'affide, e, come ha in uso, al Ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nemi, e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro Polo,
E le terre d' ignoti abitatori;
Passa d' Alcide i termini, nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma fu i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Quì giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell' Oriente il Re d' Egitto muova:
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova,
Trattar l' arco, e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova;
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me, biasini se stesso
 Il mio custode e zio, che così volse;
 Ei l'alma baldanzosa, e'l fragil sesso
 Ai non debiti ufficj in prima volse.
 Ezzo mi fe donna vagante, ed ezzo
 Spronò l'ardire, e la vergogna sciolse;
 Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
 Fei per amore, o che farò di sdegno.

LXXV.

Così risolse: e cavalieri, e donne,
 Paggj, e sergenti frettolosa aduna,
 E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
 L'arte dispiega, e la regal fortuna,
 E in via si pone, e non è mai ch'assonne,
 O che si posi al Sole, od alla Luna,
 Sin che non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.



LENN

15
16
17

18
19
20

21
22
23

24
25
26

